IV domenica di Pasqua B

LETTURE: *At* 4,8-12; *Sal* 117; *1Gv* 3,1-2; *Gv* 10,1-18.

Una immagine a noi tutti famigliare domina la liturgia della parola di questa IV domenica del tempo pasquale: l'immagine del pastore, di quel pastore bello e pieno di compassione e tenerezza che Gesù attribuisce in modo esclusivo a sé (*Io sono il pastore, quello bello… il pastore bello da la vita per le pecore).* Anche se nel nostro contesto tecnologico e poco incline a lasciarsi catturare da simboli, questa immagine può subire un certo ridimensionamento, conserva tuttavia una forza evocativa che va al di là di una esperienza immediata: richiama subito quel bisogno di sicurezza in un cammino, la fiducia in chi conosce una strada da percorrere, la necessità di trovare un punto di riferimento in situazioni di disorientamento, ecc.… Infatti essere guidati da qualcuno, soprattutto quando ci si apre alla vita, saper dove porre la fiducia per essere aiutati in un discernimento o nelle scelte importanti della propria vita, poter ricevere una parola autorevole che sia luce in un cammino, tutto ciò è fondamentale per una piena maturazione della persona e per essere educati alla libertà.

E Gesù si propone a noi come colui che può fare tutto questo; anzi, come colui che può farlo in modo perfetto e pieno, con quella sicurezza che nasce dal fatto che solo lui conosce la via della vita e della verità e solo lui può condurre (educare) al luogo in cui si trova la pienezza della vita (*io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza).* Quando è in gioco il senso profondo della vita, non possiamo affidare il bene più prezioso che abbiamo a coloro che pretendono di offrirci sicurezze e felicità a basso costo. E sappiamo quanto sia facile ingannarsi su questo. Ecco allora la parola decisa e senza via di scampo di Gesù; solo lui può offrirci una garanzia tale per la nostra vita perché per essa egli ha dato in cambio la sua (*il mercenario…vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge…non gli importa delle pecore*). La pretesa di Gesù ha la sua radice profonda nel suo amore senza limiti: solo di lui possiamo fidarci perché solo lui ci ha amato così tanto da donare la sua vita, il suo bene più prezioso, quella vita ricevuta dal Padre, quella vita che è al di là di ogni morte.

Lasciamo allora catturare il nostro sguardo da questa stupenda icona di Cristo, contemplando in essa i tratti del suo volto e la qualità del suo amore per noi.

Anzitutto, ciò che desta stupore nella modalità con cui Gesù si autopresenta attraverso l'immagine del pastore, è l'esclusività di questo ruolo: *io sono* (espressione che introduce altre immagini giovannee). Gesù è l'unico pastore veramente buono, anzi è *il* pastore, colui che annunciavano i profeti. Infatti nei testi dei profeti, il *Pastore* è il Dio provvidente che guida la storia umana, che è attento alle sorti dell'uomo per trarlo fuori da un regno di tenebre e condurlo in un luogo di luce e di pace; è il Dio che guida il suo popolo, che non sopporta pastori che pascono se stessi, non si curano del gregge e lo disperdono; è il Dio che raduna con il suo braccio il gregge e che "porta gli agnellini sul petto e conduce dolcemente le pecore madri". Queste immagini così evocative usate dai profeti per esprimere la grandezza e la tenerezza dell'amore di Dio, la conoscenza reciproca e la comunione di vita tra Dio e il suo popolo, trovano il loro compimento in colui che si definisce *il Pastore buono*, o meglio ancora, come dice il testo, *bello*. La bontà e la bellezza esprimono proprio la qualità di questo pastore, qualità che rispondono pienamente alla sua funzione. E dove sta la bellezza di questo pastore? Dove sta la sua bontà? Potremmo dire, semplicemente, nel dono di sé. Giovanni sviluppa questa caratteristica del pastore attraverso varie sfumature e tutte mettono il pastore in relazione con le pecore: la comunione di vita e la conoscenza reciproca, il dono della vita, l'unità del gregge.

Anzitutto Gesù è *il pastore che "dona la vita per le pecore"* (*pone la vita*, la mette a repentaglio per qualcun altro). È questo l'impegno radicale del pastore buono, il gesto della sua dedizione incondizionata, potremmo quasi dire il livello dell'amore stesso di Dio. Gesù non si aggrappa alla sua propria vita, egli non la riduce ad una cosa posseduta da trattenere per se, ma se ne espropria incessantemente. La morte, proprio come espressione di questa continua condivisione della propria vita, non è soltanto di fronte a lui, essa è dentro, è familiare. Ed è un dono che è insieme libertà ed obbedienza: "io la do da me stesso…. questo comando l'ho ricevuto dal Padre mio".

Apparentemente paradossale, questo rapporto tra libertà e obbedienza esprime in profondità la perfetta unità di azione tra il Padre e il Figlio, la piena comunione.

Ma Gesù è *il pastore che "conosce le sue pecore e le sue pecore conoscono lui"*. Il dono di sé del *pastore bello* esprime e attua quella profonda relazione di conoscenza che esiste tra lui e le sue pecore. È una conoscenza di amore, personale, irrepetibile; essa permette di penetrare il mistero di ognuno, di riconoscersi reciprocamente attraverso il timbro della voce. Ma questa conoscenza ha un modello e una fonte: è la comunione di vita, quel rapporto di totale appartenenza tra Gesù e il Padre.

E infine Gesù è *il pastore buono* perché il suo amore non è selettivo e discriminante. Anzi è senza confini: "*ho altre pecore che non provengono da questo recinto; anche quelle io devo guidare"* . Il gregge che il pastore buono guida non ha un numero chiuso: è aperto, in esso non ci sono distinzioni. Nel cuore di questo pastore buono abita una unica preoccupazione: salvare ogni pecora, ricondurla all'unità dal luogo della dispersione. Il dono della vita di Gesù ha dunque come obbiettivo e risultato effettivo la raccolta nell'unità dei dispersi: "diventeranno un solo gregge e un solo pastore".

Contemplando questa icona, viene quasi spontaneo reagire con le parole della lettera di Giovanni: *vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per esser chiamati figli di Dio e lo siamo realmente*. Questa intima relazione tra il pastore bello, Gesù, il Figlio, e le pecore, noi, i discepoli, è la via che ci conduce nel cuore stesso di Dio: ci rende figli nel Figlio. Ora sta a noi seguire questo pastore buono, accorgersi nei momenti di smarrimento del suo sguardo pieno di compassione che ci raccoglie nell'unità; sta a noi imparare a riconoscere la sua voce, ascoltando ogni giorno la sua parola che chiama alla vita; sta a noi lasciarci docilmente condurre per il giusto cammino (*Sal* 23) lì dove è preparata una mensa, lì dove c'è il pane e il vino della condivisione. La sua voce chiama alla vita, cioè ci chiama ad uscire da ogni luogo di morte. Colui che 'ci guida per il giusto cammino ' ci conduce fuori, cioè ci fa crescere, ci educa, ci apre orizzonti sempre nuovi; ci strappa ad ogni situazione che rischia di chiuderci in noi stessi, in un luogo infecondo e sterile; ci porta al luogo della vita e una vita data in abbondanza.

fr. Adalberto